

10.108 SA 5:10

SALVATORE CURTI GIALDINO



Il comico nei capitoli

del cinquecento



PALERMO
TIPOGRAFIA DOMENICO VENA
Piazza Sott'Angeli, 6-7-8

—
1913



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS

1911

SALVATORE CURTI GIALDINO



Il comico nei capitoli
del cinquecento



PALERMO
TIPOGRAFIA DOMENICO VENA
Piazza Sett'Angeli, 6-7-8

—
1913

10.108 SA



Myth Bill.
No. 7401

Il decadimento morale, fenomeno caratteristico del rinascimento, continua sempre più nel 500: anzi viene accelerato dalle nuove servitù, dalla corruzione dei governi, dal lusso e dallo sperpero crescente dei governatori. Mentre il pensiero si era rivolto con tutte le energie alla classica cultura e ne era orgoglioso, esso rinunciava volentieri alla libertà; i principi, magnifici mecenati, non esitano a ricorrere al tradimento, al veleno, al pugnale per liberarsi di pericolosi rivali e di parenti molesti; non esitano di ordinare la morte di quelli già da loro stessi protetti.

Le rivalità fra gli umanisti erano trascese in licenze sfrenate, che non aveano nessun nobile fine, che non miravano a nessun alto ideale: tutti, ad esempio, sanno le invettive di Poggio Bracciolino contro le satire del Filelfo, e il libro delle facezie, monumento dell'impudicizia sfacciata e della corruzione dei tempi, che pur diveniva un esercizio letterario, purchè la lingua e la forma fosse quella di Virgilio e di Cicerone. — E il mal costu-

me continuando in seguito venne ad impedire che nel cinquecento fiorisse la satira propriamente detta, che può sorgere solo quando nella società un alto ideale morale e politico sia ben saldo: non dove si acquista fama l'aretino, che con la più oscena impudenza ci descrive i suoi contemporanei, e un poeta muore di veleno per non avere voluto avvelenare un altro, e dove uno dei migliori cittadini, Benvenuto Cellini, s'indugia nelle descrizioni dei suoi peccati contro natura con una incoscienza morale dell'uomo primitivo.

È veramente strana questa società del cinquecento. Sorgono uomini talora di grande virtù in mezzo ad esseri abietti, macchiati d'ogni delitto; magnanime gesta dinanzi a stragi crudeli, fervori religiosi e sentimenti pagani, il culto purissimo dell'arte, e basse servili cupidigie, Raffaello Sanzio di fronte a Cesare Borgia.

Un incivilimento che meravigliava per il genio e per le arti rimaneva sterile per virtù cittadina: le repubbliche ardenti, energiche, ostili, si dilaniavano fra di loro, si saliva al potere solo per diffamarsi, offendersi, insanguinarsi, commettere ogni sorta di delitti: gli stessi mezzi per giungere al potere. La mancanza di forte sentimento nazionale e il conflitto di frivoli rivalità municipali, le scissure di Italia in interessi contrarii avevano spento ogni alta idea di virtù severa e di patriottismo: gli stranieri coperti d'armature di ferro scendevano a torrenti, saccheggiavano, incendiavano l'antica Roma; con una scorreria erano padroni d'Italia e se la contrastavano. E il Machiavelli gridava: « ov'è colui che sanerà le ferite che flagellano le nostre contrade, che porrà fine alle devastazioni e ai saccheggi della Lombardia, ai bot-

tini e alle angherie che si veggiono nel regno di Napoli e in Toscana!» E scriveva che tutto, interessi privati, puntigli di parti, vite di cittadini, tutto, tutto fosse sacrificato alla restaurazione della patria.

Le pubbliche calamità non potevano non avere azione nella vita civile e privata: se ne può avere un'idea anche solo leggendo le strane dedicatorie delle novelle del Bandello, le quali ci mostrano in parte quale fosse la vita *interna* dei monaci, dei cardinali, dei borghesi, dei signori. Le più oscene commedie furono primieramente rappresentate sotto il tetto del vaticano, e in mezzo alla corruzione universale, la magnificenza, lo splendore, l'*eleganza* dei costumi: il principe manca di denaro e di soldati, tuttavia soggiorna in un palazzo di marmo e la servitù risplende per lusso di broccato d'oro e di merletti; è la miseria che si cela sotto i diamanti.

Tutti aspiravano alla vita di corte; e quivi i maggiori onori erano per chi formulasse un periodo sonoro, per chi vestisse alla meglio un'idea sciocca, per chi platoneggiasse più scaltramente d'amore.

Gl'intriganti e gl'impudenti, come sempre, hanno i maggiori vantaggi; arricchiscono e brillano in mezzo a quella società vuota e stordita; coltivandone i vizii, secondandone le debolezze, profittano per ottenere tutto dalla sua ignoranza. Oscuri pedanti hanno in dono delle splendide, ville, e gozzovigliano nelle ricchezze, mentre Giordano Bruno è bruciato vivo, Galileo è imprigionato, il Tasso non ha candele per vegliare la notte a scrivere, e l'Ariosto, il più fortunato, si lamenta in una delle satire: «Le mie camicie si logorano; o Ruggero, o Angelica, o Sacripante! datemi delle camicie!—

Anche il Machiavelli nella casetta di S. Casciano, cercando di tenersi incognito, vive di ciò che produce il suo orticello; ma l'Aretino, desideroso di una pensione, compone un'insulsa poesia « Laude di Clemente VII » che comincia :

Or queste sì che saran lodi, queste
Lodi chiare saranno, e sole e vere.
Appunto come il vero e come il sole.

E continuando così con questa inerzia d'arte ottiene la pensione da Clemente. Gli scrittori diventano mendicanti: Accordatemi mille scuse, signora (scrive l'Aretino alla marchesa di Pescara) per le baie che ho scritte, non per malizia, ma *per vivere*. E che Gesù v'ispiri di farmi tenere il resto della somma sulla quale ho già ricevuto 30 scudi.

E lo stesso scrive al Tasso (il quale aveva detto che degli epistolari italiani nessuno era degno d'imitazione) affermando superbamente :... « nello stile epistolare voi siete imitatore mio, e voi camminate dietro di me a piedi nudi! Voi non potete imitare nè la felicità delle mie frasi, nè lo splendore delle mie metafore ».

E altrove: « Senza maestro, senz'arte, senza modello, senza guida, senza luce io avanzo e il sudore dei miei inchiostri mi frutta la felicità e la rinomanza »

Come già fu notato dunque strani e singolari fenomeni presenta il 500: grandi vizi e grandi virtù, desiderio infinito di libertà e la più sfacciata e raffinata cortigianeria; accanto al tipo ideale del Castiglione, troviamo la descrizione, riprodotte la realtà nella « Cortegiana » dell'Aretino :

« La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemiare, vuol essere giuocatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol saper trappare, far la ninfa, ed essere agente e paziente: sapendo far questo voi sarete cardinale ».

I più forti rimangono in disparte, ma non per lanciare un grido alla società, perchè si tolga dal suo torpore e si prepari alla lotta, ma per cominciare ad analizzare le colpe umane, per piagnucolare filosofando sulle sventure dell'umanità: la satira del 500 è preoccupata più nell'imitazione di Perseo, di Giovenale, e specie di Orazio che della realtà circostante; chè se essa fa levare qualche voce sincera, presto però l'affoga e la fa quasi scomparire tra i latinismi ricercati e le tante immagini mitologiche, che stancano. I versi ispirati alla triste realtà del tempo sono faville che si trovano quasi dappertutto, ma giammai diventano fiamme da alimentare un fuoco durevole; è la dignità umana che talora tenta di sollevarsi, ma guardando intorno la rassegnazione e la tenacia nel male, si accascia di più, e vuole per non vedere, non pensare inebriarsi tra i fiori della rettorica, o precipitare anche nell'osceno.

Voci sincere troviamo in verità nell'Ariosto, che si lagna della vile adulazione spagnuola, che ci dice quale e come è il papato (sat. I pontif. di Alessandro VI), quali sono i costumi del tempo; l'Ariosto si può dire con pochi altri e col Machiavelli arriva in tempo per rappresentarci nella sua piena maturità, il sentimento nazionale e il naturalismo del popolo prima che degenerassero in caricatura e in materiale licenza.

Il cinquecento, continuando il secolo precedente, trova da una parte gli adoratori del latino e del greco, il Bembo, il Navagero, il Fracastoro, dall'altra direi i poeti del *volgare*, i poeti del popolo; e anzi il far versi diviene comune a tutti, l'arte poetica con la relativa *ricetta* diviene parte del programma dell'educazione dei giovani; ben presto si riduce ad una meccanica aggregazione di parole e avviene sul serio quello che per ischerzo e per ridersi dei commentatori aveva fatto Buonincontro di Palermo; il quale mandava attorno come opera di grandi ingegni certi sonetti da lui composti e che sotto una bella elocuzione e un bel suono non avevano alcun senso!

La mancanza di un contenuto poetico non spaventava nè distoglieva dal far versi; scomparso del tutto il contenuto morale, i poeti si compiacciono di certi giuochi di pazienza, in cui i pezzi da disporre sono frizzi, espressioni di parole artificiosamente messe insieme o ravvicinate per affinità di suono; per alcuni l'arte è divenuta un passatempo.

Una delle forme poetiche più adoperate fu il cosiddetto *capitolo*.

Il nome capitolo deriva dai trionfi del Petrarca; (1) dapprima, non essendo che una specie di serventese, conserva il suo carattere didattico, il suo fine di ammaestrare in alcunchè come si può vedere nei capitoli di Bosone da Gubbio, di Iacopo Alighieri (e in parte anche di Lorenzo dei Medici).

(1) Confr. Minturno Arte poet. — Venezia 1564 pag. 263.

Il capitolo serio era fiorito quando nel sec. XIII agli imitatori di Dante si unirono quelli che lo compendiarono e lo illustravano (certe volte lo illustravano imitando). Iacopo Alighieri compendia in un capitolo il poema del padre (comincia : O voi che siete del verace lume), Bosone da Gubbio in un altro si propone di *splanarne* le principali allegorie e un lanaiuolo di Arezzo, Mino di Vanni, prende la forma del capitolo per commentare tutto il poema e per riassumerlo.

Ma non si abbandonarono del tutto i motivi già svolti e sanciti nella poesia dell' Angiolieri, di Rustico di Filippo, di Pieraccio Tedaldi.

Antonio Pucci continuò la poesia popolare burlesca, e verso la fine del 300 e nel 400 vi è una larga fioritura di sonetti familiari e satirici; e accanto al sonetto è ripreso il capitolo a trattare i più varî argomenti; dal Finiguerra, che narra certe sue strane e bizzarre visioni (conf. i capp. La buca di Monferrato, lo studio d'Atene), da un certo Gambino d' Arezzo che finge in un lungo capitolo d'imbattersi in una lunga schiera d' idioti, che viene man mano enumerando; ci fa pensare alle enumerazioni troppo frequenti nei trionfi del Petrarca, onde un leggiere soffio d'ironia, comune del resto a codesti componimenti, ironia che sorge dal contrasto fra l'umile materia e l'imitazione dantesca e petrarchesca. E invero nel cinquecento, adoperandosi il capitolo quasi esclusivamente nella poesia giocosa, la forma della terzina dantesca diviene, per così dire, una parodia e tende ad accrescere sempre più il comico e talora basta da sola a crearlo.

Ma noi dobbiamo esaminare quale genere di comico

poteva aver luogo nella società del cinquecento, o più esattamente, quale azione sulla poesia comica ebbe la parte guasta del secolo, poichè non bisogna dire che tutto il cinquecento fu di rettorica e di languori.

Anzitutto è ben dire in qual modo il comico si determini; seguendo la teoria dello Spencer, (1) ammettiamo che il comico abbia origine da un *contrasto*; contrasto fra un ideale più o meno elevato sia intellettuale, sia morale che noi ci siamo formato e la realtà circostante che a tale ideale non corrisponda, che ad esso si trovi inferiore, e la coscienza della superiorità intellettuale o morale si manifesta nel riso.

Come ognuno vede questi due generi del comico sono di una società, diciamo, evoluta, ma il riso non comincia certo quando l'uomo è abbastanza progredito nel campo dell'intelligenza e della moralità.

A questi stadi del comico ne deve precedere un altro, una forma più volgare, più elementare, forma di comico possibile fra gli uomini che ancora non hanno un ideale intellettuale o morale, possibile in periodi di tempo nei quali la società a tale ideale non più riguarda.

Questo genere di comico sarebbe il comico puramente *fisiologico*, sensuale; il quale s'intende, può riunirsi in determinate forme d'arte in bella armonia coi primi due, (come avviene nel Decamerone del Boccaccio).

(1) Herbert Spencer — Essai de morale, de science et d'esthétique
Paris Genner—Bailliere 1877 p. 300 e seg.

Il comico fisiologico trae origine in generale da un eccitamento nervoso e da una susseguente liberazione dall'eccitamento: così per esempio, quando la nostra immaginazione è eccitata da avvenimenti repentini, che parrebbero minacciosi e sfumano in nulla, espande nel riso il proprio eccitamento

Il comico fisiologico vien dato anche da un contrasto che sia soltanto nelle parole; nelle parole spesso non in quanto espressioni di concetti, ma nella loro funzione fonetica; vien dato dal contrasto fra il contenuto e la forma, da inserzioni inaspettate che siano in contraddizione con quel che si è detto precedentemente o, riassumendo, possiamo dire il comico fisiologico si ha quando non manca il *contrasto*, manca invece la coscienza della superiorità morale, affettiva, intellettuale: lo spirito è lietamente stuzzicato dall'altrui inferiorità fisica ed economica (nel significato più esteso).

Ammettiamo un alto ideale morale e abbiamo il Giorno del Parini; lasciamo il contrasto, togliamo l'ideale e abbiamo i Fichi del Molza.

Il Massarani nel suo libro « Storia e fisiologia dell'arte di ridere » così vuole determinare, io credo, il riso della satira civile, quando cioè non manchi l'ideale morale, e l'altro ove esso è scomparso o non si è affacciato.

Vi hanno due maniere e cagioni diverse di ridere: v'ha un riso non punto volgare, anzi virile, severo, e la parola non disdice, educatore; gli è quello che suscita ad un tempo ed esprime il disprezzo, e quel suo prosimo e immancabile seguace, il disdegno delle azioni basse e vituperevoli e delle passioni ed inclinazioni di ugual risma che menano a quelle; e v'ha un riso invece

volgarissimo, che le cose basse e vituperevoli si compiace di mettere in mostra e d'offrire in pascolo alla dappocaggine dei più, contenta di non essere sola a guazarvi dentro, ovvero che disposto com'è a secondare la floscia indolenza della gente dappoco, altrettanto mollemente indulge a intrattenerla di frivolezze e di facezie da trivio, le quali la disimpaccino dalla fatica di levarsi a godimenti più eletti e gentili » « È quel riso che nasce dalle arguzie che colgono a volo i rapporti sottili e lontani di cose, di nomi, d'idee e li esprimono in forme impreviste, slegate, vivaci; fine allusioni, paragoni inconsueti, metafore strane, caratteri ignoti appiccati ad un tratto alle cose, analogie momentanee e casuali imposte a cose disparatissime, opposizioni trovate lì per lì fra le cose più collegate e concordi, sempre pungendo un tantino i nostri vecchi giudizi preordinati » (1).

Questo è il genere di comico che si trova nei capitoli del cinquecento e non poteva essere altrimenti: ogni riso presuppone una certa intesa con altri uomini che ci facciano eco, (2) la società in cui vissero e l'Aretino e il Berni ed altri poeti che l'immorale fecero oggetto della loro arte, è in gran parte immorale: essa dunque riflette sè stessa nella sincerità di alcuni poeti. Non il sarcasmo pungente ed arguto, nè l'ironia che presuppone l'offesa, nè l'umorismo che « deriva da una disposizione seria ed elevata venuta involontariamente in conflitto con un mondo eterogeneo, poteva sorgere e fiorire fra

(1) M. Pilo — Estetica — Manual Hoepli 1894. p. 66-67.

(2) Henry Bergson — Le rire Paris Alcan 1904 p. 7.

quegli uomini, ma il riso che ride, direi, di se stesso, la burla piacevole che non mira ad alcun nobile fine.

Per ciò dimostrare noi esamineremo alcuni capitoli del principale poeta giocoso del secolo: Francesco Berni, nato non dopo il 1498 e vissuto per molto tempo presso vescovi e cardinali.

Il Lasca loda il Berni, perchè non *inzampogna*, ma parla con parole *usate* e *naturali* (1); e invero si sentiva allora il bisogno della spontaneità del linguaggio, essendo ormai infastiditi, *dacchè ogni cosa* era ripiena di

Fior, frond'erbe, ombr' antr', onde, aure soavi.

Ma l'artificio ormai era troppo esteso e abituale, ed era difficile liberarsene; onde il Berni vi cade anche nella prosa.

Il suo « Dialogo contro i poeti » per esempio (eccetto un luogo finamente satirico dove si parla delle adulazioni impudentissime cortigianesche) non è che una filastrocca di osservazioni sui poeti *muratori* e *manovali*, profanatori dell'Olimpo, a cominciare d'Anfione che fece le mura di Tebe, e sulla morte dei poeti, specie dei Greci, a cominciare da Omero, che morì disperato per non potere risolvere un enigma.

In un sonetto del Berni troviamo il solito motivo, che si trova anche nella letteratura latina e negli scrittori italiani anteriori (2): la descrizione, l'invettiva, la ca-

(1) Da una lettera del Lasca a messer Lorenzo Scala (Vedila nelle « Opere burlesche del Berni — ediz. giuntina 1648).

(2) Confr. il sonetto di Guido Cavalcanti diretto a un tal Manetto: « Guarda, Manetto, quella scrignutuzza » (Cavalcanti. Le Rime—Firenze—Sansoni 1881).

ricatura della vecchia, della donna che rifiuta amore o alla quale il poeta lo rifiuta. Ma il contenuto trattato di già non sarebbe minor pregio dell' arte; se non che chiaramente appare che non v'è l'impressione elaborata dal poeta, la visione della donna brutta espressa con tutte le determinazioni dell'arte; il sonetto invece è un giuoco di pazienza, avente per *piano* un sonetto del Petrarca.

Il Berni incomincia:

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte, ecc.

Questa, se si vuole, è la caricatura del petrarchismo, ma è anche il passatempo sostituito all'arte; e lo stesso avviene nella maggior parte dei sonetti, notissimo a tutti quello: "Ser Cecco non può star senza la Corte; Nè la Corte può star senza ser Cecco", — che racchiude un contenuto al quale *si adatta* la forma *pazientemente* ricercata; difetto che del resto è la caratteristica di questo secolo e non del solo.

Vi è poi un'altra categoria di sonetti, quelli dove il riso si eccita per un ravvicinamento inaspettato d'idee, come nel seguente, dove il comico nasce per i versi della coda, che annunziano la noia maggiore della vita; ma una noia che è di un genere tutto diverso da quelle precedentemente enumerate e anche dal comune significato attribuito alla parola.

Riferiamo intero il sonetto:

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere;
Essere stracco e non poter sedere;

Avere il fuoco presso e il vin discosto;
Riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere ad una festa e non vedere,
E andar di gennaio come d'agosto;
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vadia in giù e 'n su per istaffetta;
Una mano imbrattata e una netta;
Una gamba calzata e una scalza;
Esser fatto aspettare ed aver fretta;
Chi più n'ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie (1).

Ma noi ci proponiamo di esaminare specialmente i capitoli; anche in questo genere di poesia il maggiore rappresentante è il Berni, che pur troppo si creò una lunga schiera d'insulsi imitatori: il Mauro, il Molza, il Bronzino ed altri. Del Berni dunque esaminiamo alcuni capitoli, scegliendo i più noti e i più gustati.

Cominciamo da quello "In lode di Aristotele.,"

Nel cinquecento Platone, che pure era stato in tanto onore nel secolo precedente, si dimentica, e l'idolo torna ad essere Aristotele, le cui dottrine di nuovo tornano in voga e si accettano come dogmi; esse che avevano troppo impacciato il progresso del pensiero umano, impedito la ricerca scientifica e lo svolgimento del metodo sperimentale.

(1) Anche nel capitolo alla sua innamorata madonna diviene un bel demone, che ben presto si paragona al *giglio incarnato*.

Il Berni scrive un capitolo non contro il filosofo, ma contro chi ne faceva l'idolo.

“Aristotele è superiore a chiunque, tutti gli altri sono una cosaccia a petto a lui, il quale è il *panno scarlatto* messo accanto ai *panni bui*, il *carnevale* di fronte alla *quaresima* :

Io non trovo persona che mi piaccia,
Nè più che mi contenti che costui,
Mi paion tutti gli altri una cosaccia
Che furno innanzi, seco e dopo lui.
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto.

Con molta vivezza poi ci descrive i metodi deduttivi della scolastica, che giuoca sui sillogismi; se Aristotele qualche volta non s'intende egli è :

Come falcon ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende.

Ma ben presto ti toglie ogni dubbio e partendo dalle generali ti “sminuzza e ti squarcia ogni cosa”, (due versi coi quali meravigliosamente si accenna alle sottigliezze scolastiche).

Segue un ravvicinamento inaspettato tra una riflessione, diciamo, morale, e il lamento che Aristotele non abbia scritto un opuscolo di culinaria :

Hanno gli altri volumi assai parole :
Questo è pien tutto di fatti e di cose;
Che d'altro che di vento empir ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà che non compose
Un'operetta sopra la cucina
Fra le infinite sue miracolose.

Ma poi riflettendo e sorprendendo se stesso a suggerire qualcosa al filosofo, paragona se *a una secchia* e quello *a tutto il mare*.

Alla fine troviamo la genesi sincera del capitolo; genesi che si può dire comune a tutti gli altri:

Io che voglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto di eloquenza non riceve;
E che sia il ver, va', leggi a uno a uno
I capitoli miei, ch'io vo morire
S'egli è subbietto al mondo più digiuno.

Io non mi scuserò, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: E' son capricci,
C'ha mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

(Il capitolo è diretto a messer Pietro Buffetto cuoco).

Ma il capitolo più letto, più citato è quello diretto a Messer Jeronimo Fracastoro Veronese.

Esso presenta l'antico motivo delle case vecchie e degli alberghi cattivi, dal quale si erano dilettrati i poeti burleschi, quali il Pistoia (1), Luigi Pulci (2), Matteo Franco, il Burchiello (3) e molti altri.

Il Berni insieme a Giovan Matteo Ghiberti, vescovo di Verona, passo per Povigliano, nel Veronese. Il prete della villa

(1) Cfr. sonetto: Cenando, fedel mio, iersera in corte.

(2) » » Cenando, anch'io con uno a questa sera.

(3) » » I' ho dinanzi il fondaco del Cesso.

Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente

(quel *dentro* forse guasta un po' la facezia;) la sera dopo cena invita il Berni e l'amico suo Adamo Fumano in casa di lui. Sono introdotti in una stanzaccia, con un desco ricoperto di una carpita di lana di porco, chiedono da bere ed è loro dato in un bicchiere che s'era cresimato allora allora; per letto è loro assegnato un canile con lenzuoli cortissimi e smaltati di « marzocchi alla divisa ».

Il poeta narra tutto ciò infrapponendo versi del Petrarca e di Dante interi o in parte mutati. — Il comico è quindi qui prodotto principalmente dal contrasto tra forma e contenuto: in seguito dall'impressione che nasce dalla similitudine tra chi va incontro ad una cosa seria (la morte) e il poeta che va incontro a una cosa che fa ridere, e a tale strano ravvicinamento si aggiunge anche la parodia dantesca:

Quale è colui che a perder va la vita
Che s'intrattiene e mette tempo in mezzo
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita,
Tal'io, schifando a quell'orrendo lezzo,
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi
E così mi trovai nel letto al rezzo!

Segue l'invocazione delle muse, *messe insieme* ai popoli della Salmazia europea (Agatirsi) (1).

(1) Il Camerini non comprende perchè, ma poichè Virg. IV 146 li chiama *picti*, può darsi il poeta abbia voluto preparare il lettore a quel che dirà, cioè che la sua pelle si dipinse (come quella degli Agatirsi) per i morsi degli insetti di quel letto.

Ma ciò che piace di più è un esempio di critica letteraria filologica fatta fra le pulci e le piattole e che riesce veramente inaspettata :

Non così spesso quando l'anche ha rotte,
Da' le volte Tifeo l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch'io metto questo esempio,
Levato dall'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio
Perché m'han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero
Il qual non ha, con riverenza, inteso :
E' certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni una facesse, (1)
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.

Al mattino il poeta

Da buchi aveva la persona piena — e si paragona ad una *notte stellata*, chiude il capitolo, accennando al martirio di S. Giuliano, Giobbe e S. Antonio, con un *verso dantesco* :

Tale avean di me fatto governo

Ci sono dei capitoli nei quali il comico è già nella tesi : difficilmente, per esempio, concepiremmo l'elogio della peste (2), e il poeta ne scrive in lode due capitoli.

(1) Alcuni videro uno sbaglio nel verso di Virgilio (715 libro IX.) dove la parola *Inarime* corrisponderebbe a *In armis* secondo Omero dal quale il luogo virgiliano è tratto.

(2) Il Berni pare non la temesse poi tanto (Confr. Le lettere pubblicate dal Lemonnier).

La peste ha tutti i beni di ciascuna stagione, cantati dai poeti; il vantaggio più grande è che si può fare ciò che è onesto.

Tutti i piaceri onesti son concessi — vale a dire però in questo caso tutto ciò che è proprio contrario all'onesto: non pagare i debiti, non lavorare e così via. La peste è concepita come un rimedio che serva a risciacquare il mondo dai furfanti, e nello stesso tempo quale un opportunità per mettere alla prova la fedeltà degli amanti:

Vedesi allor s'è uom di sua parola,
Quel che dicea: madonna, io spasmo, i' moro.
Chè s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclave con lei,
Si vede ch'ei mentiva per la gola.

(Il comico è accresciuto dal far chiudere gli appestati dove i cardinali si riunivano per eleggere il pontefice).

Ma se l'amante si adopera per curar madonna, fa da infermiera e la guarisce, nessun merito ha lui:

E' son poi grazie date dagli dei.

Termina paragonando le lodi che si possono fare della peste a un edificio

Che chi lo vuol tirare insino al tetto
Avrà faccenda più ch' a dir l'uffizio,
Non hanno i frati di S. Benedetto.

Bella la caricatura riesce quando il Berni fa allusione al mondo che lo circonda, quando egli in due o tre versi ci mette innanzi la realtà dei suoi tempi; abbiamo

allora brevi scintille di comico intellettuale e morale, abbiamo la satira vera.

Così quando parla del Buonarroti, del quale tutti sanno.

Come conosce il vero, il bello, il bene — e ammonisce i petrarchisti :

Tacete *unquango*, pallide viole,
E liquidi cristalli e fere snelle,
Ei dice cose e voi dite parole!

Odiare il verso che suona e che non crea è un concetto che troviamo coerente pronunziato dal Foscolo : nel Berni non ce lo aspetteremmo ed ha un significato direi, più limitato.

Anche nel capitolo “ In lode dell’orinale,, parlando del « *La vesta e quel cotal con che si tura* » aggiunge una riflessione d’indole morale :

Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli orinali
Come danno anche i panni alle persone.

Veramente poi l’indignazione fa i versi, si direbbe con Giovenale, quando il poeta inveisce contro il clero, i frati, il papa, come nel capitolo “ Nel tempo che fu fatto papa Adriano VI,, :

O poveri infelici cortigiani
Usciti dalle man dei fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani,
Che credete che importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto, (1)
Figliuol di un cimator di pannilini?

(1) Epiteto dispregiativo che si dà ai piovani e ai curati, che deriva da un famoso prete detto il *Piovano Arlotto*.

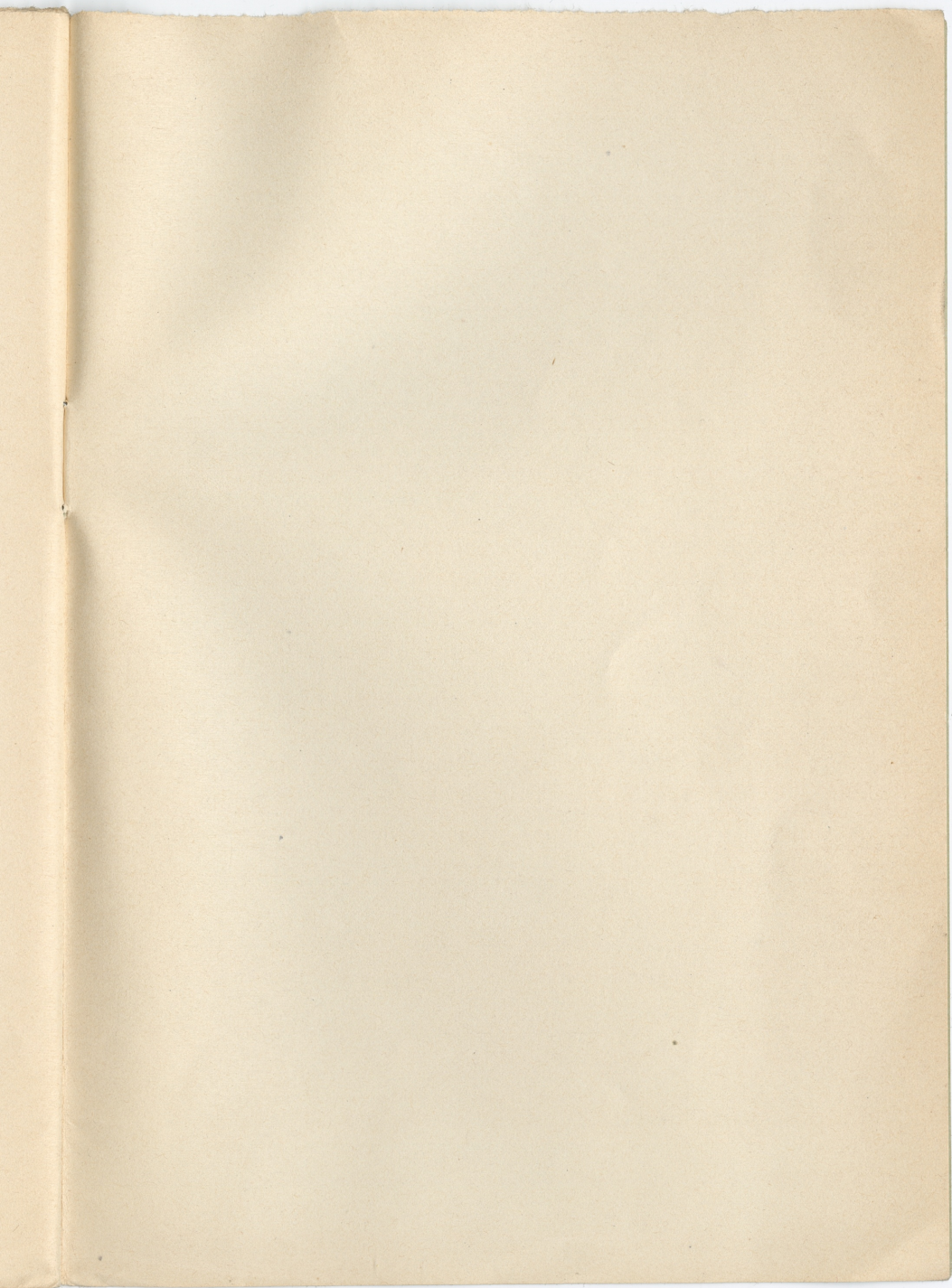


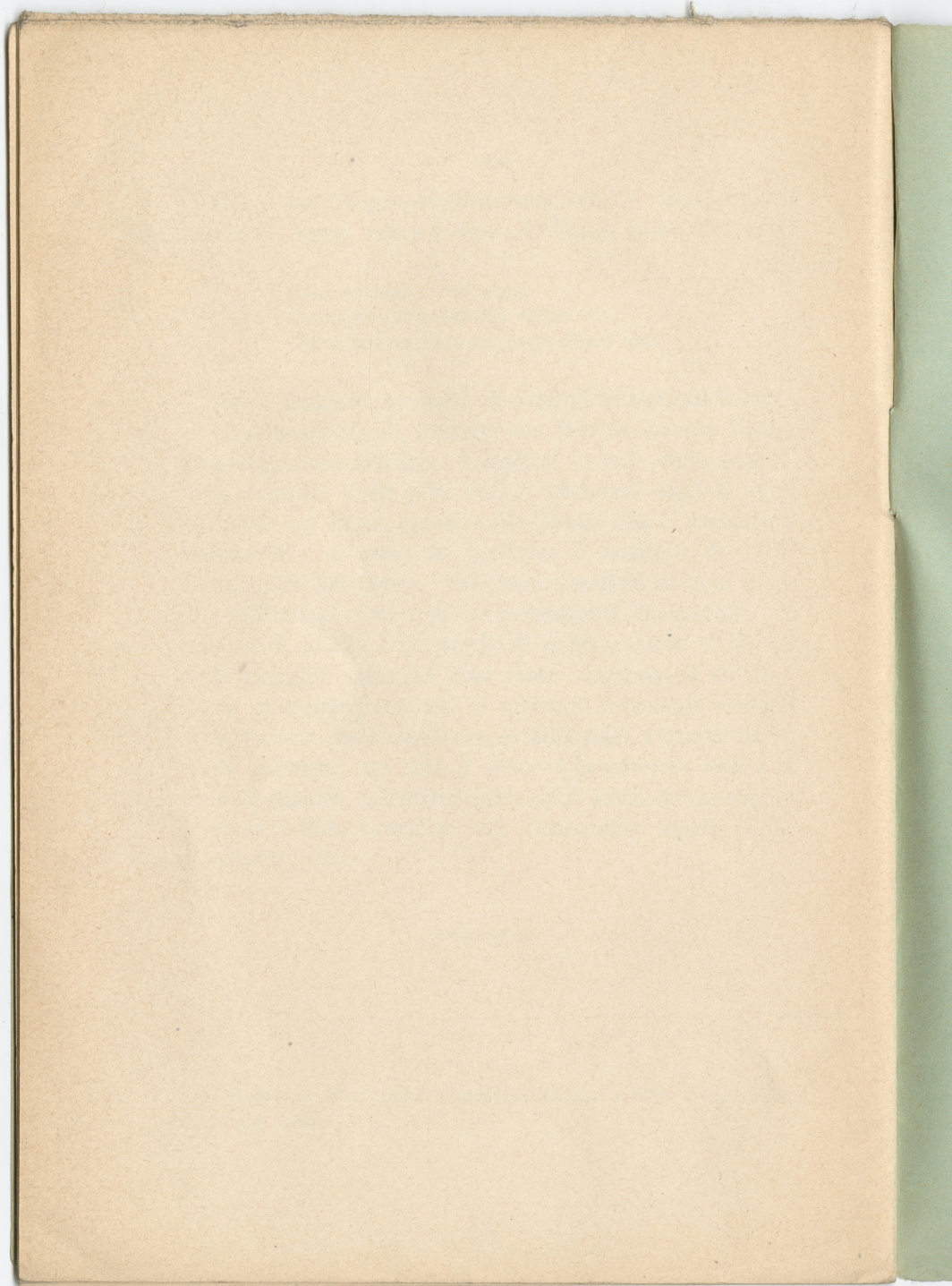
E nel suo sdegno sinceramente sentito poco dopo si domanda, senza rifare i versi di Dante o del Petrarca :

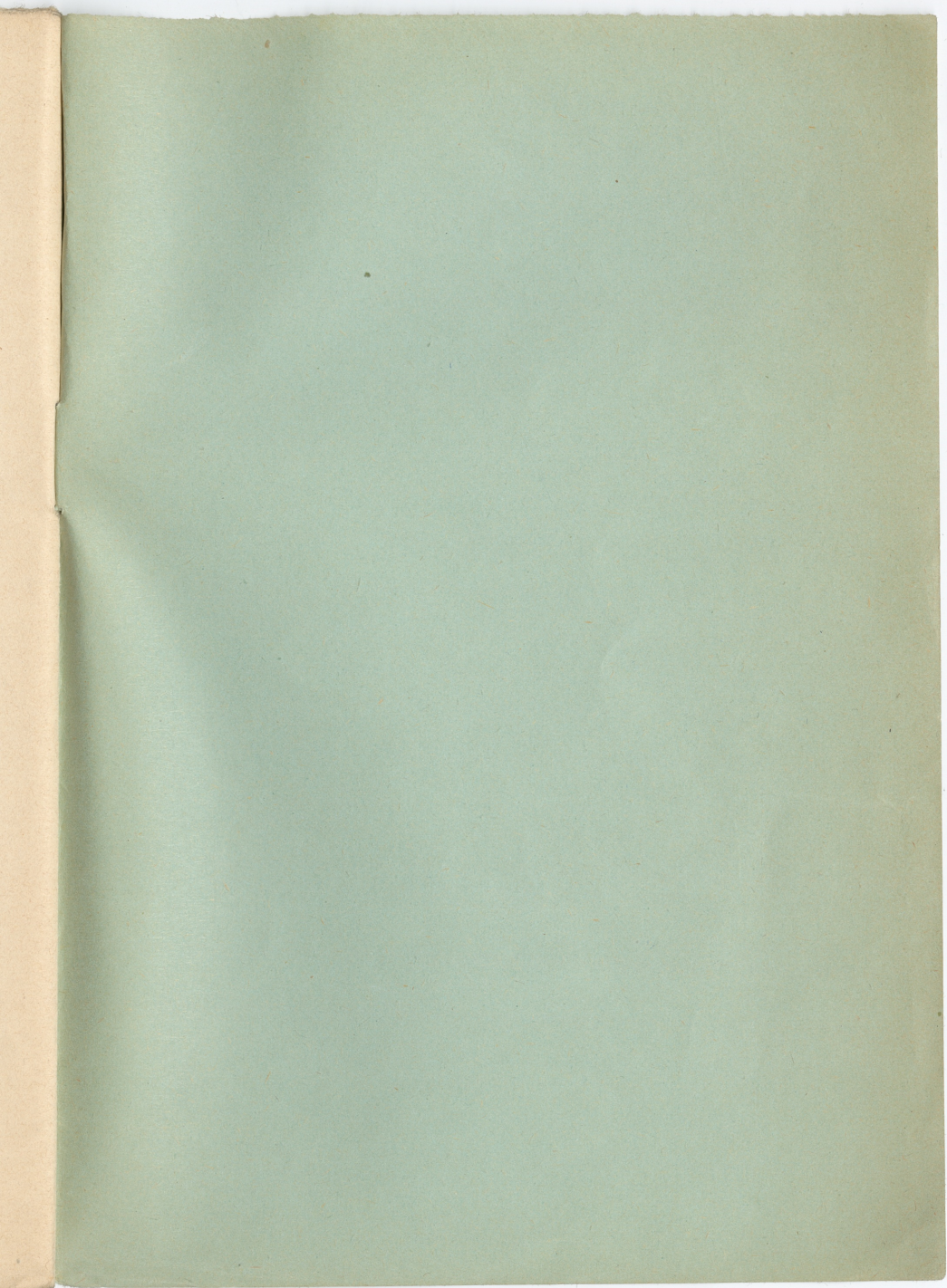
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di quest'almi allievi tuoi,
Che ti han cacciato un porro dietro via ?

Ma la maggior quantità di capitoli li troviamo intorno ad argomenti frivoli, trattati con inerzia e senza alcuna preoccupazione dell'arte: i capitoli in lode delle pesche, delle anguille, della piva ecc., i numerosi capitoli degli imitatori del Berni, quasi nulla hanno che ci commuova veramente e ci possa far pensare; il comico è del tutto si può dire fisiologico. Noi siamo eccitati da una serie di similitudini strane, di ravvicinamenti inaspettati, di giuochi di parole e di parole di doppio senso: l'ilarità nella maggior parte dei casi viene suscitata da un contrasto materiale; non già lo spirito è lietamente eccitato della vittoria della coscienza intellettuale o morale su la realtà inferiore, ma solo il senso è bassamente esilarato dallo spettacolo dell'altrui inferiorità fisica ed economica la quale è fatta avvertire con l'esagerato risalto delle caricatura ,, (1).

(1) Cesareo — Stor. della letteratura italiana p. 238 — Messina — ed. Muglia 1908.







13

[Faint handwritten text]